GIORNATA OPERATORI LITURGICI
3 novembre 2012

SCHEDA LABORATORIO N. 4
Presiedere il rito del Battesimo
don Paolo Tomatis

IL FONTE BATTESIMALE

"Chi presiede, lo faccia con diligenza" (Rm 12,8). Scherzosamente, qualcuno commentava: "con" diligenza, non "in" diligenza, cioè di corsa e di fretta. L'arte di presiedere i battesimi suppone un atteggiamento di diligenza, cioè di cura affettuosa per i gesti della liturgia, capaci di far entrare nel Mistero, al di là della presunta incapacità di molte assemblee di stare dentro il rito. La liturgia, infatti, parla e agisce, a patto che sia ben celebrata. Come presiedere il Rito del battesimo, così che appaia il primato del protagonista divino (Dio all'opera) sui protagonisti umani (il bambino, la famiglia, il presidente stesso…)?

Insieme ad un gruppo di sacerdoti e diaconi, si è cercato di delineare una mappa per verificare l'arte di presiedere i battesimi dei bambini, riprendendo in mano il Rituale, al di fuori del Rito.

1. **La presidenza come progettazione globale**

La prima evidenza segnalata è quella per cui la presidenza del RB inizia prima della celebrazione, nella sua progettazione globale. Tre elementi sono apparsi come punti-chiave: il **ministro** principale, ovvero chi presiede? (1.1); la **forma** della celebrazione, ovvero a quali condizioni è possibile valorizzare il rito come "percorso" fatto di tappe e soglie? (1.2); la **ministerialità**: canto, musica, monizioni, letture, assistenza…

1.1. **Chi presiede?** A chi affidare la presidenza del sacramento del Battesimo? Al sacerdote responsabile della comunità, oppure al diacono? Secondo la normativa della Chiesa italiana, solo al ministro ordinato (vescovo, sacerdote, diacono) è permesso di celebrare i battesimi, escluso ovviamente il caso di necessità. Si intende in questo modo evidenziare lo stretto legame tra dono del Battesimo e accoglienza nella comunità cristiana, di cui il ministro è pastore e guida; in virtù dello Spirito ricevuto nel giorno dell'ordinazione, il sacerdote – come pure il diacono, seppure in un modo diverso e singolare - è figura di Cristo che battezza, nella comunità dei battezzati.
Quanto all'opportunità di affidare in modo permanente ed esclusivo la celebrazione dei battesimi al parroco o al diacono, non vi sono vincoli

stabiliti dal Codice di Diritto Canonico, che peraltro sottolinea fortemente il ruolo e l'impegno del parroco, nella preparazione (can 851,2), nella scelta del nome (can 855), nella registrazione dell'avvenuto battesimo (can 877-878). Da qui l'opportunità di evitare le opposte rigidezze: da una parte, quella di chi affida in modo permanente la celebrazione dei Battesimi al diacono, non facendosi mai vedere; dall'altra, quella di chi considera un tesoro geloso la facoltà e l'impegno di celebrare i Battesimi.

1.2. **La forma della celebrazione**. A quali condizioni è possibile valorizzare il rito come "percorso" fatto di tappe e soglie? La prima condizione è certamente quella di scegliere con attenzione la forma della celebrazione, per non lamentarsi dopo di ciò che si è di fatto deciso prima. Da qui l'attenzione a valutare l'opportunità di celebrare i battesimi nella Messa (scelta lodevole, purché non metta in difficoltà la Messa ordinaria), in due o più tappe (scelta possibile, purché appaia la centralità del momento sacramentale), insieme ad un numero di battezzandi non eccessivo, consapevoli che tali scelte condizionano non poco lo stile della presidenza e l'esito finale della partecipazione**.**

In secondo luogo, una buona presidenza suppone una conoscenza approfondita del Rituale, per valorizzarne le risorse e rispettarne l'intenzione fondamentale: da qui l'impegno per valorizzare le diverse tappe, con i suoi luoghi propri (la soglia, l'ambone, il fonte, l'altare). Il recente Convegno diocesano ha messo in luce, ad esempio, la pressoché totale mancanza di percezione del fatto che il Rito del battesimo si chiude all'altare, nel rinvio alla pienezza dell'iniziazione cristiana. Il motivo è che tutto si svolge già lì, in modo statico e verboso, trasformando un rito-percorso in un rito-discorso.

1.3. **La ministerialità**. In terzo luogo, emerge l'importanza di non essere da soli a condurre la celebrazione: per non ritrovarsi inevitabilmente troppo al centro, continuamente esposti al fatto di dover fare dei gesti e spiegarli (e nel frattempo gestire il servizio d'ordine di parenti e fotografi…); per valorizzare in modo adeguato la varietà dei linguaggi (canto, musica…), e la simbolicità dei gesti, mortificata dal dover fare troppe cose insieme (tenere il libro, il microfono, il vaso del crisma…); per far emergere la dimensione ecclesiale del sacramento.

2. La regia celebrativa

Quanto allo svolgimento concreto della celebrazione, ci si è soffermati sui principali elementi della celebrazione:

- la "scena celebrativa": la "presenza" del celebrante e il clima della preghiera;
- la misura delle parole;
- la sapienza dei gesti.

2.1. **La scena celebrativa.** Intendiamo per "scena celebrativa" il fatto che ogni persona, ogni oggetto concorre a disporre l'azione celebrativa. Si potrebbe dire che tutto nel luogo della celebrazione è concelebrante, che può distrarre

o orientare. La disposizione del luogo della celebrazione crea una "scena rituale", che non c'entra nulla con il teatro, anzi fa uscire dalla logica frontale del teatro (dove tutti sono spettatori di qualcosa che accade di fronte), nella misura in ogni persona e ogni cosa è al suo posto, al contempo coinvolta e orientata all'azione liturgica.
Da qui l'importanza del luogo dal quale il ministro presiede la celebrazione, meglio se non da solo, per non essere l'unico animatore della celebrazione, inevitabilmente troppo al centro, così da orientare al protagonista divino della celebrazione.
Quanto al clima della preghiera, molto dipende, certamente dalle condizioni e dalla varietà delle situazioni. Si va dalla presenza di una sola famiglia ben preparata e abituata alla preghiera, sino alla confusione di una chiesa piena di tanti ospiti venuti per l'occasione. In ogni caso, la prima e principale sfida di una buona presidenza è quella di creare un clima di preghiera, vigilando sull'uso della propria voce e sulle proprie parole. A volte parliamo forte nel microfono, per ottenere il silenzio, o per coprire il brusio, generando ulteriore rumore: non sempre il microfono è amico della celebrazione. A volte sgridiamo: ma con che coraggio poi parliamo della dolcezza di Dio? Meglio invitare al silenzio, facendo silenzio!

2.2. **La misura delle parole**. Il RB prevede diversi interventi di parole, da riconoscere nella loro diversa natura e funzione (monizioni, preghiere, proclamazioni, parole-azioni, come quella che accompagna il crisma…). Il laboratorio ha messo in luce l'opportunità di misurare al massimo le parole delle monizioni. Come presentare senza soffocare, introdurre senza spiegare? Qualcuno cerca di ridurre al massimo, qualcun altro è ancora intrappolato nelle sabbie mobili delle spiegazioni.
Più in generale, rispetto alle parole, occorre guardarsi da tre pericoli che insidiano la celebrazione: il didatticismo, il formalismo, il moralismo. Quanto al **didatticisimo** di chi parla troppo e in continuazione, spiegando tutto, è tempo di rivedere quel modo ingenuo di identificare la partecipazione con la comprensione dei significati, come se spiegando il gesto questo acquistasse valore. Sarebbe come affidare al "solfeggio" dello spartito il compito di dare l'idea dell'esecuzione musicale dal vivo! Per fare un esempio, nessuna spiegazione (per quanto interessante ed esauriente) sul valore simbolico dell'acqua può compensare l'assenza di evidenza simbolica del gesto di versare l'acqua da una brocca nel fonte, che invece ha bisogno di calma e silenzio.
Un secondo pericolo è quello del **formalismo** di chi riduce tutto a routine, a cose da fare di fretta, senza alcuna attenzione per il funzionamento simbolico del rito. Soprattutto dove si è soli a condurre il rito, si corre il rischio di correre, compiendo i gesti in serie e pronunciando le parole del rito senza "densità"; di leggere un testo, anziché dire una parola.
Infine, il grande nemico di ogni celebrazione sacramentale: il **moralismo** di chi mette al centro l'impegno e non il dono. Senza cadere nella trappola opposta della demagogia di chi fa finta di niente, e compensa con un sovraccarico emotivo-sentimentale la carenza di motivazioni di fede, si tratta di non soffocare la grazia del rito con la pesantezza delle raccomandazioni o

peggio delle lamentazioni. Altrimenti si ha l'impressione di uno che porge il dono a malincuore, come chi dice di prestare volentieri la sua auto, ma facendo mille raccomandazioni, tanto da far venire voglia di dire: "grazie, mi arrangio da solo".

2.3. La sapienza dei gesti. Al pericolo del formalismo delle parole e dei gesti, corrisponde il pericolo opposto dell'informalità di chi appiattisce tutto sul livello di una comunicazione orizzontale, che non fa spazio al Mistero. Nella misura in cui il "fare" del rito è un fare simbolico, si tratta di evitare tanto il formalismo quanto l'informale, per rispettare e valorizzare la forma simbolica del rito.

La valorizzazione della forza simbolica del rito passa attraverso il rispetto della verità dei segni (contro un rito "di plastica") e della "densità misterica" dei gesti. Non ogni gesto ha lo stesso peso: ve ne sono alcuni che sono più densi e decisivi. La strategia del rito, a questo proposito, è quella di dare importanza ad un gesto facendo spazio intorno e dando tempo, senza soffocarlo con altre parole. Nel giusto ritmo tra il respiro che indugia e "lascia essere", e la leggerezza che non appesantisce, l'arte di presiedere il rito non è molto distante da quell'arte di vivere che chiede di coniugare semplicità e serietà, affetto e rispetto, umiltà e dignità.

3. Laboratorio

Il laboratorio ha infine cercato di verificare "praticamente" alcune sequenze rituali, quali l'arte di introdurre, nei riti di accoglienza; la verità delle parole, nella preghiera di invocazione sull'acqua; la "densità misterica" del gesto battesimale.